

L'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dia e superprocura

LUCIANO VIOLENTE

Esiste in tutto il paese un giustificato bisogno di sicurezza al quale Parlamento, governo, magistratura, hanno il dovere di rispondere in modo efficace e rapido. Sono molti i conflitti tra le principali istituzioni dello Stato. Una parte della classe politica vuole mettere le mani sul pubblico ministero. La magistratura è a volte impreparata ad affrontare le responsabilità del proprio ruolo. Il Parlamento è spesso frenato da costruzioni irragionevoli. Ma le nostre divisioni costituiscono l'arma più potente della mafia ed il sospetto non è il timone giusto per dirigere il cambiamento di rotta.

Perciò i provvedimenti del governo vanno giudicati severamente, ma con spirito costruttivo. Non sono misure di facciata, tendono a modificare in profondità gli attuali gravissimi difetti dell'azione anticrimine ma c'è bisogno di molte modifiche, anche impreviste, nelle proposte approvate in Consiglio dei ministri, e di molti chiarimenti prima di renderle utili ed accettabili.

Il punto più debole della Direzione Investigativa Antimafia è nel vertice. La «direzione della attività» della Dia è affidata all'Alto commissario. Ma, dispone un altro articolo del decreto legge, al Dia è preposto un responsabile scelto tra funzionari o ufficiali di particolare esperienza. Ancora, il procuratore nazionale Antimafia dispone della Direzione Investigativa Antimafia e dei servizi centrali interprovinciali delle forze di polizia. Non è finita qui l'articolo 4 del decreto sulla Dia designa un vice direttore generale del dipartimento di pubblica sicurezza per assicurare i collegamenti tra Dia e gli altri uffici delle diverse polizie. Quattro capi sono davvero troppi. Se la questione non fosse grave bisognerebbe chiedersi se non sarà necessario istituire un coordinamento per coordinare i coordinatori. Il secondo limite della Dia è che essa non sostituisce gli attuali gruppi specializzati anticrimine. Quindi c'è il rischio di una sovrapposizione a questi organismi e alle altre forze esistenti, come se si trattasse di una quarta polizia della quale non si sente francamente l'esigenza.

Gli aspetti positivi della proposta sono due. Cessa il carattere eccezionale dell'Alto commissario Antimafia che viene insediato, come noi chiedevamo da tempo, all'interno della direzione generale della pubblica sicurezza. L'istituzione del Consiglio generale nella lotta contro la criminalità organizzata e del vice direttore della pubblica sicurezza sono, inoltre, i primi segnali della volontà di superare la separazione e la contrapposizione tra le varie forze di polizia.

Più complessa è la valutazione della proposta del ministro della Giustizia Martelli che propone di attribuire la competenza per le indagini sui delitti di mafia alle procure della Repubblica delle città sedi di Corte di appello. Ventisei uffici invece degli attuali 159, con in-

negabili vantaggi di coordinamento, trasparenza ed efficacia. Ma questa innovazione è vanificata da un eccesso di timidezza e da un contrapposto eccesso di arroganza. Martelli non ha avuto il coraggio di attribuire ai tribunali di quelle 26 città la competenza a giudicare dei reati di mafia. Pertanto, le 26 procure dovranno poi portare i loro incarichi nei 159 tribunali italiani ai quali resta affidato il compito di acquisire le prove ed accertare le responsabilità penali. Si svuota così il vantaggio della concentrazione delle procure, oggi infatti, la prova si raccoglie in tribunale e le migliori investigazioni dei pm sono destinate ad andare in fumo se in questa sede non ci sono le capacità professionali, i mezzi, le strutture adeguate. La figura del procuratore nazionale anticrimine ha il difetto opposto. È inaccettabile perché confusa, produttiva di disordine, probabilmente incostituzionale. È una sorta di vertice, insieme, della magistratura e della polizia. È un magistrato con poteri di investigazione su tutto il territorio nazionale. Intromissione nelle indagini altrui, acquisizione ed elaborazione di notizie su chiunque, avocazione di procedimenti, spostamento di magistrati. Ciò che poteva essere chiaro con le procure e i tribunali delle 26 città, diventa inefficace e disordinato con il procuratore nazionale. Né si possono confutare le preoccupazioni di coloro che ritengono questa figura l'anticamera del controllo politico della magistratura. Se la mafia è ormai sorella della politica dubito che un unico magistrato, designato con il parere vincolante del ministro della Giustizia (chiunque egli sia), collocato vicino al cuore della politica, possa garantire buoni risultati nella lotta contro la mafia. Da oggi la palla passa al Parlamento, la sicurezza dei cittadini esige rapidità e concretezza.

A colloquio con Giorgio Napolitano in missione negli Stati Uniti. «Non abbiamo più bisogno di dare prove di lealtà all'Occidente»

«Così in America si guarda al Pds»

NEW YORK. Puoi darci in due parole, il senso di questa tua visita negli Stati Uniti? Quale messaggio sei venuto a portare?

Il senso della mia missione è dire agli interlocutori americani: badate, è interesse comune che l'Europa acceleri il passo, si prenda le sue responsabilità, affermi una propria identità di soggetto politico sulla scena internazionale. Che non possono farcela, a gestire quello che Bush definisce «nuovo ordine internazionale» (o Gorbaciov aveva definito «interdipendenza nel mondo») senza il coinvolgimento pieno dell'Europa.

Chi lo conosce appena un po' sa che non è uomo pronto a semplificazioni. Che ci vogliono le tenaglie per costringerlo a ridurre all'osso un'affermazione, senza i distinguo e le precisazioni equilibranti. In arrivo a New York dopo aver trascorso la prima parte della settimana in convegni e incontri a Washington ha nella cartella il voluminosissimo pacco delle conferenze che pronuncerà la prossima settimana alla Foreign Policy Association, all'Università di Harvard e a quella di Yale. Ciascuna su un tema, un aspetto diverso dei rapporti tra Usa ed Europa, le prospettive della sinistra, all'Est e all'Ovest, l'analisi di quel che è così precipitosamente mutato e perché. Impossibile ridurre a formule, frasi ad effetto. Ma il senso è che, passata tutta quest'acqua sotto i ponti, il ministro degli Esteri ombra del Pds, l'esponente della sinistra europea, può finalmente parlare con gli americani da europeo.

Mentre eri a Washington, un alto europeo leader di un paese ex comunista, il presidente cecoslovacco Vaclav Havel, era alla Casa Bianca a dire a Bush che ci vuole una forza multinazionale per porre fine alla guerra civile in Jugoslavia, una forza Onu, o una forza europea allargata. È a problemi di questo tipo che ti riferisci quando parli di responsabilità comune Europa-Usa? Nel Balcani come nel Golfo?

L'impresa più difficile è quella di gestire crisi acute, prevenire e bloccare conflitti, scoraggiare e «reprimere». Ci sono, anche in Europa, da sconfiggere rischi di tensioni interetniche, di contrapposizioni nazionalistiche, di conflitti interni a Stati tenuti uniti con la coercizione - dalla Jugoslavia alla stessa Unione sovietica. C'è un problema gigantesco di governabilità dei processi di trasformazione avviati con il crollo dei regimi co-

«Il senso della mia missione negli Stati Uniti? Dire agli interlocutori americani che siamo d'accordo con Baker, ma nel nuovo ordine mondiale non possono farcela senza un pieno coinvolgimento dell'Europa. Ovest ed Est». Giorgio Napolitano negli Usa parla quasi più da «ministro degli Esteri europei» che del Pds. «Possiamo farlo anche grazie al fatto che ora la sinistra non ha più bisogno di dar prove di lealtà all'Occidente»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

munisti. Ciò richiede il ricorso a deterrenti efficaci e può richiedere in casi estremi l'uso della forza.

Come nel Golfo?

Certo non necessariamente come avvenne nel Golfo. Quello è stato un test di eccezionale risonanza. E non è certo azzardato ipotizzare altri casi in cui i risultati più difficili intervennero, o non sia ripetibile quel tipo di intervento. La stessa esperienza della crisi nel Golfo può essere citata come prova per gli Stati Uniti di consensi, di appoggi, di alleanze, di sedi internazionali di decisione, insomma di impossibilità di «unipolarismo». Le preoccupazioni e le riserve di fronte alla soluzione militare della crisi nel Golfo avevano una ragione d'essere che oggi non va né negata né polemicamente riproposta. Quello che conta positivamente è stato l'impegno americano a lavorare per l'avvio a soluzione di altri problemi di pace e giustizia nella regione, a cominciare da quelli del Medio Oriente.

Dalla guerra a Madrid. E per la Jugoslavia? Una Difesa comune europea può essere un modo per rispondere alle suggestioni americane di «impotenza europea»?

Certo uno dei temi più ricorrenti nelle discussioni che ho avuto a Washington in questi giorni, al centro per le ricerche strategiche interna-

zionali con i presidenti delle commissioni Esteri della Camera e del Senato, è stato proprio il giudizio da dare sul modo in cui la Cee si è mossa sul caso jugoslavo.

Avrete parlato anche di una possibile forza armata europea. Quella che parte dal nucleo franco-tedesco o quella che nasce dalla proposta italo-britannica. Puoi spiegarci in sintesi il significato di questi diversi approcci?

Il governo italiano dopo aver reso pubblica la dichiarazione concordata col governo inglese ha sostenuto nel dibattito alla Camera che non vi sarebbe divergenza alcuna tra la posizione franco-tedesca e quella italo-britannica. A dire il vero l'Italia e qui negli Stati Uniti sono considerate piuttosto divergenti. Ma il vero problema è un altro. A mio avviso si tratta di evitare qualsiasi contrapposizione tra un'«entità europea» nel campo della sicurezza e della Difesa e la Nato. Anche se non si può ridurre la prima ad una semplice articolazione interna della seconda.

Insomma, sul futuro della Nato siamo vicini a Bush, a Baker e agli Americani di qualsiasi altra Europa...

Io sono convinto che la impostazione sostenuta da Baker nel giugno scorso a Berlino - una «comunità euroatlantica da Vancouver a Vladivostok», «un'entità per la

sicurezza europea» un ruolo della Conferenza per la sicurezza, insomma un intreccio sufficientemente flessibile tra istituzioni europee ed altre in cui partecipano gli Stati Uniti - collocano correttamente la Nato nel quadro nuovo.

Sel un interlocutore diretto degli americani dagli anni 70, sbagli o non c'era mai stata tanta sintonia tra le posizioni del Pci allora, Pds ora e quelle Usa?

Si sono d'accordo. E così credo che ciò davvero nasca dalla radicale novità del contesto. E del contesto europeo innanzitutto. La sinistra non è più condizionata dal dover dare in primo luogo una prova di lealtà verso lo schieramento occidentale. La contrapposizione tra i due blocchi ha lasciato il posto ad una sorta di gigantesco cantiere. Ci sono da costruire le economie e le democrazie all'Est. C'è da costruire una prospettiva di cooperazione e via via di integrazione per l'Europa intera, Est ed Ovest.

Non siamo interessati a dire queste cose agli americani. Ma loro sono interessati a sentire le dire da noi?

Sì. Ne ho avuto segnali anche in Italia. Credo che a Washington si guardi con più attenzione ed apertura alle posizioni del nuovo partito e alle possibilità di evoluzione politica tale da valorizzare il ruolo di una sinistra democratica e capace di assumersi le sue responsabilità. Credo si comprenda anche che comincia a delinearsi la prospettiva di un'intesa a sinistra in Italia.

Mentre eri qui in America, in Italia sono scoppiate le polemiche sull'«oro di Mosca» al Pci anche dopo lo strappo. Che ne dici?

Le notizie mi trovano qui nella assoluta impossibilità di chiarire o aggiungere alcunché. Mi sembra che si stiano accavallando verità note solo a pochissimi e relative a periodi lontani come quelle ricostruite da Cervetti e, accanto a queste verità, manipolazioni oscure.

Permettimi una domanda personale, ne sei angosciato o sollevato?

Angosciato che possano essersi trascinati rapporti non chiari con il partito sovietico. Sollevato dall'idea che furono operati, sia pure tardivamente, tagli netti e che si sia voluta pagina senza equivoci con la scelta dell'89 di dare vita ad un nuovo partito.

Il rilancio del negoziato Gatt può garantire il successo delle riforme di politica agricola

SILVANO ANDRIANI

Il tema principale della recente riunione delle autorità monetarie mondiali a Bangkok è stato il rilancio del negoziato Gatt denominato Uruguay round interrotto alcuni mesi fa soprattutto per dissensi sulla riduzione del protezionismo agricolo europeo. La cosa è di estrema importanza giacché per dirla con le parole di Lewis Preston, nuovo presidente della Banca mondiale, «un fallimento del negoziato comprometterebbe il successo delle riforme avviate localmente e ridurrebbe le possibilità di produzione nei paesi in via di sviluppo». E si potrebbe aggiungere che metterebbe a repentaglio le deboli democrazie da poco affermate in alcuni di quei paesi e renderebbe meno credibile il intero processo di mondializzazione, con inevitabili conseguenze negative anche per i paesi avanzati.

A luglio la commissione della Cee ha approvato una proposta di riforma della politica agricola comunitaria formulata dal commissario all'Agricoltura Mc Sharry che prevede una riduzione sostanziale del protezionismo agricolo europeo.

Il sostegno dell'agricoltura passerebbe gradualmente dalla fissazione di prezzi artificialmente elevati ad una integrazione diretta del reddito degli agricoltori ai quali si riconosce la funzione, oltre che di produttori, anche di custodi dell'ambiente. Un tale mutamento eliminerebbe le distorsioni poderose inflitte al mercato dalla tutela sui prezzi. Bisogna tenere conto che essa non solo ha impedito ai paesi più poveri di esportare prodotti agricoli ma, poiché alcuni paesi europei hanno sussidiato le esportazioni delle proprie eccedenze, ha anche depresso i prezzi contribuendo al depauperamento dell'agricoltura dei paesi più poveri e ai fenomeni di emigrazione selvaggia. Ma quel meccanismo ha danneggiato anche i paesi europei se si tiene conto dello

stress provocato all'ambiente dall'eccesso di produzione e del costo economico che comporta produrre più del necessario, pagare e stoccare le eccedenze, sussidiare le esportazioni. Il progetto Mc Sharry si presta a considerevoli obiezioni sulle modalità concrete e per il fatto che considera adeguatamente le notevoli differenze esistenti nelle agricolture dei diversi paesi. In ogni caso la liberalizzazione deve essere governata con gradualità e spirito di equità. È giusto e doveroso negoziare la modifica della proposta Cee per difendere gli interessi dell'agricoltura italiana. Ma la capacità di negoziare dell'Italia sarà tanto maggiore quanto più chiara sarà l'adesione allo spirito della proposta alla scelta di superare il protezionismo. Tutto ciò richiederà che le politiche agrarie nazionali sostengano il inevitabile processo di qualificazione produttiva ed ambientale che la liberalizzazione inevitabilmente comporta. Purtroppo le cose non vanno per il verso giusto. Coldiretti e Confagricoltura danno l'impressione di portare un attacco frontale alla Cee mentre altre organizzazioni del mondo agricolo hanno assunto posizioni ingiuste. Ed il governo è apparso nottoso impacciato e data l'accettazione francese della proposta di Mc Sharry appare isolato nella Cee.

Così rischia di completarsi il paradosso dell'Italia pentapartita. L'Italia è il paese che si proclama più di tutti europeista ma è anche il paese che ostacola in tutti i modi il processo di unificazione, ostacola l'unificazione monetaria perché diverge per tasso di inflazione e deficit pubblico dagli altri paesi, ostacola l'unificazione dei meccanismi di regolazione perché non adotta le direttive e non rispetta le regole. Ostacolerebbe anche la riforma della politica agricola opponendosi.

Il mondo agricolo ha tutto l'interesse a non chiudersi nel ghetto e partecipare al processo di modernizzazione e mondializzazione contribuendo a governare il cambiamento.

Elezioni primarie per scegliere i candidati

GIANFRANCO PASQUINO

Persona programmi coalizioni. Qualsiasi partito nella prossima campagna elettorale dovrebbe presentarsi ai cittadini con precisi indicazioni in materia. Queste indicazioni sono tanto più importanti per il Pds che deve mostrare sia il volto del rinnovamento che il volto di un'opposizione che cade le barricate ideologiche, si candida credibilmente al governo. Sembra che il programma sia in stato di avanzata elaborazione. Il problema sarà allora di riuscire a farne un uso differenziato ma coerente a seconda dei pubblici e in special modo, di estrarne le poche decisive priorità sulle quali caratterizzare la campagna elettorale.

Non sono così ingenuo da non sapere che è già in corso una complicata operazione di selezione delle candidature. È giusto che sia così. Un partito nuovo e che vuole continuare a rinnovarsi deve prestare la massima attenzione non soltanto ai suoi candidati, ma alle procedure con le quali vengono scelti. Su alcuni candidati non si discute. Sarà semmai l'elettore a dare il suo responso. Giusto altresì che per alcuni parlamentari valga il criterio del ricambio secondo una buona prassi instaurata nel Pci. Magari sia il ricambio che la ricandidatura potrebbero essere motivati con una seria considerazione del lavoro svolto dai risultati conseguiti dalla rappresentanza garantita dai gruppi di cittadini eletti ai quali si vuole fare riferimento. Proprio per quest'ultima considerazione e insito per il rinnovamento e per la identità-riconoscibilità del Pds mi pare opportuna l'iniziativa annunciata dal Comitato regionale toscano del Pds di indire elezioni primarie per la scelta dei candidati al Parlamento (e poi, ad altre cariche elettive).

È noto a tutti quanto ormai continuo le persone in politica, con le loro qualità, le loro esperienze, la credibilità delle loro promesse. È altresì noto che esistono processi di selezione di tipo burocratico, processi di selezione di tipo clientelare-clientelare. Il Comitato regionale toscano si propone di superare o meglio di integrare in maniera democratica

grazie al ricorso alle primarie, il classico processo di selezione burocratica (non è un insulto) tipico del Pci. È una buona idea sotto molti punti di vista che può essere spemmenata anche altrove. Naturalmente molto dipende dalla sua traduzione pratica.

I punti centrali sono due. In primo luogo l'individuazione di chi è autorizzato a proporre i candidati su quali gli elettori delle primarie saranno chiamati ad esprimersi. In secondo luogo la definizione dell'elettorato delle primarie. La mia soluzione preferita per il primo punto consiste nel consentire agli elettori stessi di aggiungere nomi ad una lista aperta stabilita dagli organismi dirigenti del Pds che motivano sinteticamente le loro scelte. Per il secondo punto, in definitiva ancora più qualificante, ritengo che gli organismi dirigenti del Pds dovrebbero attribuire la qualifica di elettori nelle primarie da essi organizzate, oltre che agli iscritti al Partito democratico della sinistra in regola con le quote agli iscritti a tutte le organizzazioni i gruppi le associazioni, il Pds riconosca come alleati nella battaglia per l'alternativa. Faccio solo qualche esempio con cognizione di caso. Gli iscritti alla Cgil e quelli ad Amnesty International, gli iscritti all'Arci e quelli a circoli culturali e associazioni professionali progressiste.

È probabile che in ogni area città provincia regione esistano associazioni progressiste riconosciute e degne di essere prese in seria considerazione. Saranno poi i loro iscritti a decidere se vogliono votare nelle primarie del Pds o no. Il Pds dichiara soltanto la sua disponibilità ad accettarli come legittimi e benvenuti partecipanti al procedimento di scelta dei candidati. Non vi saranno rischi di inquinamento poiché voterà praticamente solo chi si ritiene molto vicino al Pds, un suo potenziale elettore. Si otterrà un positivo effetto di immagine e di mobilitazione nonché di riconoscimento di partito aperto e pluralista molto utile in una campagna elettorale per un partito (relativamente) nuovo. Infine si avranno liste pluraliste ricche di nomi su quali l'elettorato delle primarie ha già potuto dare un giudizio e di candidati che parlano con un buon sostegno popolare. Alla base di tutto questo sta però la serietà disponibilità del partito ad accettare gli esiti delle primarie e quindi ad operare in maniera aperta e trasparente. «Da un nome alle tue idee» lo slogan delle primarie toscane è una buona idea. È un esperimento di democrazia che vale la pena effettuare. Le ricompense politico-elettorali non tarderanno a venire.



ELLEKAPPA

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

«Diversità» tra dollari e rubli

determinato paese valgono per tutti. Ma si può dedurre meccanicamente che quella decisione definisca in modo univoco e una volta per tutte anche i contenuti della «coscienza nazionale»?

I drammi del secolo che si chiude (due guerre mondiali, la «guerra civile europea», la guerra fredda) scaturirono dalla crisi dell'idea ottocentesca di nazione. Le differenziazioni sociali all'interno e le sempre più vincolanti interdipendenze sul piano internazionale posero fine alla vecchia idea di Sta-

to-nazione. Il popolo-nazione non era più un concetto capace di ricondurre ad unità le differenze di interessi e di obiettivi che si generavano negli Stati. La «coscienza nazionale» divenne una nozione differenziata a seconda delle diverse «combinazioni» che le classi e i gruppi sociali elaboravano degli elementi nazionali e internazionali dello sviluppo del paese dato. I totalitarismi sorsero per reagire alla crisi dello Stato-nazione e vennero fondati sulla nazionalizzazione forzata delle masse. Quale ne fu il fondamento



sti fra le classi a scala planetaria all'interno di ciascun paese si potesse instaurare una visione univoca dell'«interesse nazionale»?

L'adesione all'Alleanza atlantica fu decisa democraticamente dal Parlamento italiano. Ma la decisione democratica è di per sé aperta a reversibilità. Solo un pensiero totalitario può ritenere che, entrati nel Patto atlantico, non fosse legittimo per le opposizioni continuare a pensare che vi potevano essere «combinazioni» alternative e migliori di quella prescelta.

Si può pensare che tutto ciò fosse errato sul piano politico poiché nel confronto fra i due blocchi la posta in gioco era la sorte della democrazia. Ma allora il problema non riguarda né la «coscienza nazionale», né il «senso dello Stato», superati dal fatto stesso della costituzione dei blocchi, all'interno

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio di Amministrazione: Guido Albogheretti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia Ugo, Mazzo, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/444901 telex 613461 fax 06/445305 20162 Milano via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriti al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritti come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Iscriti al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano

Iscriti come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Certificato
n. 1874 del 14/12/1990